IASP-AIPS

DP-16/2026 Gli archetipi della subordinazione e Marco Polo

Prof. Enrico Gragnoli[1]

1. *La subordinazione, i suoi archetipi e la tutela del lavoratore.* 2. *La società dei mercanti, la prosperità e un nuovo ordine economico.* 3. *Marco Polo, le sue avventure in Cina e la subordinazione.* 4. *Il potere, la fiducia e la subordinazione.* 5. *Marco Polo e una visione ottimistica del lavoro.*

1. *La subordinazione, i suoi archetipi e la tutela del lavoratore.*

Di rado lo studio del diritto del lavoro offre letture innovative e, mi sia consentito, divertenti come il libro del prof. Ojeda – Avilès, dal titolo *National archetypes and labour subordination,* che ci chiede di riflettere sulle origini storiche e, in parte, mitiche del concetto, molto prima della nascita del contratto individuale e, quindi, del diritto del lavoro. Lo studio non vuole determinare quando abbia avuto rilievo la subordinazione quale categoria dell'ordinamento e, pertanto, quando

[1] Catedrático de la Universidad de Parma, Italia; abogado en ejercicio; Director de la revista científica *Variazione su Temi di Dirittto del Lavoro.*

sia sorto il problema generale della protezione dei dipendenti e dei limiti in cui questa si sia precisata e arricchita. Al contrario, nell'emergere della coscienza e dell'esperienza delle nazioni, il prof. Ojeda – Avilès è andato alla ricerca degli archetipi del raccordo personale e organizzativo poi sfociato nella nostra concezione di subordinazione.

Uno dei nostri più arguti Colleghi (di cui non riferirò il nome, a tutela della sua incolumità) mi ha detto di avere compreso il concetto ascoltando le istruzioni che la figlia impartiva alla moglie sulla custodia del nipote; in modo più aulico, ma del pari efficace, il prof. Suppiej ha parlato della subordinazione come di una categoria dello spirito e, in fondo, hanno ragione entrambi. La nozione supera i confini dell'impresa e del contratto per assurgere a modello di un vincolo, con ascendenze nella nostra visione della società. Non a caso, a chiarimento dei suoi obbiettivi, il prof. Ojeda – Avilès afferma (pag. 16): *"we tend to simplify social relations by making them revolve around the figure of the citizen with full rights and the rule of legislation that respects the values of the individual, both as being and as a member of a community. Unfortunately, the history of humanity has usually exceeded these limits, and the image obtained has instead been that of an institutional pyramid – permanent and obligatory – of subordination at whose base appeared those who lacked rights and whose status was limited to full submission (slave, serfs), while the upper strata showed subordination of a lesser degree – by guilds, institutions, estates, contracts, and marriages – and at the top were a few whom we could consider free of subjection to others"*.

In fondo, la delimitazione del potere del datore di lavoro presuppone il radicamento sociale del potere stesso e questo passa per la sua accettazione quale vincolo fra persone, da definire meglio nei suoi lineamenti e nei suoi sviluppi. Se la rivoluzione industriale ha posto le premesse culturali e persino etiche della riduzione dell'autorità e della sua riconduzione a una disciplina di protezione delle istanze individuali e collettive dei lavoratori, la struttura gerarchica della vita civile ha una base nel suo retroterra epico e nella storia o nel mito. Non a caso, nel sancire l'obbiettivo della ricerca, il prof. Ojeda – Avilès fissa il concetto di archetipo (pag. 16): *"we can deduce to what extent the transition that occurred in the Middle Ages seems natural, when the archetypes studied here appear in Europe, and we can also see how cultural awareness changes, from initially been focused on the vicissitudes of kings in Greco – Latin tragedies and in the early medieval sagas and songs to a stage of maturity where the great heroes are subordinate characters, who will endure in the collective memory of their people"*.

Molto prima dell'acquisizione dell'idea di contratto di lavoro subordinato, il modello sociale imperniato sull'espressione dell'autorità e sul coordinamento gerarchico dei comportamenti per il raggiungimento di un obbiettivo prestabilito si è imposto e ha acquisito uno

spazio centrale nella catalogazione delle forme di collaborazione. Questa raggiunge una ragionevole possibilità di sviluppo a fronte dell'accettazione diffusa del fatto che si possa imperniare sull'esercizio del potere, concepito in modo diverso a seconda della struttura della civiltà e dei suoi moduli organizzativi. Il passaggio alla razionale tutela del lavoratore è comunque successivo e presuppone una istanza di protezione sorta a fronte di una diffusa preoccupazione sulle condizioni di vita nella società industriale. Non a caso, si fa riferimento *"a hierarchy of men bound by oaths of loyalty"* (pag. 17).

La ricerca non è storica, ma si interroga sulla sensibilità collettiva, tanto che si menziona la *"historical formation and literary recreation"* (pag. 19), con un particolare rilievo di tale binomio per l'Italia, per la citazione di una figura non solo letteraria, come Marco Polo, e di una narrazione di memorie, per quanto ai confini del mito. L'attuale diritto del lavoro non ha fra i suoi diretti antecedenti e fra i suoi ispiratori immediati il medioevo, né la civiltà feudale, né quella dei mercanti e dei comuni, ma non è questo il tema dell'opera, invece proiettata a vedere come, nella formazione dell'ambiente culturale nazionale, abbia trovato spazio il vincolo di potere fra soggetti su posizioni gerarchiche differenti e quali immagini o miti o vicende abbiano contributo alla creazione di simili modelli. Se la subordinazione è una categoria dello spirito, non solo in epoca moderna, e se affiora in differenti storie e per il raggiungimento di molti fini, non sempre di natura produttiva, un archetipo può essere identificato e le opere letterarie o, comunque, la tradizione sono il luogo tipico per questa analisi. In fondo, nella sua dimensione non di protezione del dipendente, ma di identificazione del potere esercitato e della sua matrice, il raccordo fra chi comandi e chi obbedisca appartiene all'esperienza quotidiana e trova una concezione nobilitata nella memoria collettiva.

A questa si rivolgono le originali riflessioni del prof. Ojeda – Avilès, alla ricerca non del diritto del lavoro, ma della sua premessa, cioè di qualche indice dell'emergere della nozione di subordinazione nella coscienza generale. Se la si vede come espressione dell'agire coordinato, l'indagine sui suoi caratteri implica uno sforzo di comprensione del modo nel quale la società si rivolga alle sue trasformazioni. Il potere e la corrispondente soggezione sono state esperienza comune molto prima e a prescindere dalla rivoluzione industriale e ci si deve domandare da dove la cultura, nel suo significato più ampio, abbia trovato lo stimolo per la sua concezione di questo raccordo fra la volontà e l'azione individuale, per il perseguimento di interessi condivisi, seppure non in posizioni paritarie.

Epica, tradizione, narrazione e mito si sono posti il problema della gerarchia come di molte altre componenti del divenire collettivo e andare alle radici di questo tema aiuta a comprenderne

l'attualità e il suo imporsi, come premessa della stessa disciplina positiva, non perché si cataloghino le manifestazioni dell'autorità, ma affinché si cerchi di circoscriverne il risalto nella memoria condivisa delle nazioni e dei continenti, come si ricava dal rinvio del prof. Ojeda – Avilès a contesti diffusi, quali le Americhe e l'Estremo Oriente. Giova seguire tale affascinante percorso con riguardo all'Italia e chiedersi come mai, nell'erompere dell'azione mercantile, sia stata presa quale modello la figura di Marco Polo, al confine fra l'autobiografia, il racconto di avventure e la celebrazione dell'intraprendenza dei nostri esploratori.

2. *La società dei mercanti, la prosperità e un nuovo ordine economico.*

Nella memoria italiana, il riferimento a Marco Polo si estende alla visione del nuovo ordine sociale dei mercanti, dei comuni, delle repubbliche marinare e, quindi, dell'apertura agli scambi e alla ricerca del profitto, con lo spirito avventuroso necessario per traffici compiuti a grande distanza dal luogo di partenza. Ha commentato Dante, *"la gente nuova e i sùbiti guadagni orgoglio e dismisura han generata, Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni,"* ma ciò non ha turbato il contemporaneo Marco Polo, nel suo racconto delle imprese cinesi e nella creazione di un simbolo dello spirito di iniziativa e del desiderio di conoscere nuovi luoghi. Depositario di una missiva del Papa, il commerciante vantava colloqui e incontri ai più alti livelli, in ambito sia politico, sia spirituale, a disegnare la libertà di azione di chi, guidato dalla sua creatività e dalla ricerca del profitto, ha intitolato le sue memorie con un chiaro riferimento… patrimoniale, nel segno di quella *"dismisura"* oggetto dell'aspro rimprovero della Divina Commedia.

Le università e lo studio sistematico del diritto romano avevano già caratterizzato le società municipali da oltre un secolo e le repubbliche marinare avevano assunto una posizione centrale nell'intero Mediterraneo quando l'ambizione e il desiderio di scoperte spinsero a raggiungere la Cina, va da sé se si considera veritiero il racconto, come ritenuto dalla maggiore parte degli autori, seppure non all'unanimità. In fondo, ciò poco importa, poiché la veridicità della narrazione non incide sul suo valore esemplare e, soprattutto, sul suo essere sintesi delle fantasie e delle ambizioni dell'intero Paese, nonostante pochi avessero il coraggio di spingersi così lontano. Prima di tutto, la storia reca un archetipo del mercante, esaltato per il suo potere, la sua immaginazione nel definire nuove strade e la sua determinazione nel percorrerle.

Né contesto migliore si sarebbe potuto offrire della Venezia del duecento e del trecento, impegnata nell'espandere i suoi traffici ed espressione dell'ansia di guadagno e del desiderio di prosperità definiti da Dante con le sue aspre parole del Convivio, per cui *"quanta paura è quella*

di colui che appo sé sente ricchezza, in camminando, in soggiornando, non pur vegliando ma dormendo, non pur di perdere l'avere ma la persona per l'avere! Ben lo sanno li miseri mercatanti che per lo mondo vanno, che le foglie che il vento fa menare, li fa tremare, quando seco ricchezze portano; e quando sanza esse sono, pieni di sicurtade, cantando e sollazzando fanno loro cammino più brieve". Se i commercianti sono "miseri" per questa loro condizione di perenne insicurezza, sono al tempo stesso i protagonisti di avventure continue, quindi dell'immaginario collettivo, nonostante non si spingano fino alla Cina! Non a caso, osserva il prof. Ojeda – Avilès (pag. 165), *"Italian merchants had become accustomed to travelling abroad to find commercial opportunities, and had written some books about* mercatura *with itineraries and useful details".*

La Repubblica veneziana è stata considerata il prototipo della forma di Stato funzionale all'esercizio dell'attività mercantile in ambiti di forte concorrenza; un illustre studioso del ventesimo secolo, veneziano (sia per origine, sia per amore nei confronti della Repubblica), il prof. Feliciano Benvenuti, ha sempre paragonato le istituzioni attuali a quelle tradizionali della sua terra, esprimendosi a favore di queste ultime, con costante apprezzamento per la tradizione oligarchica e la sua capacità di governare i processi produttivi e la loro continua espansione nel Mediterraneo, e oltre. Di questi fenomeni il mito di Marco Polo è stato una parte, né ha molto rilievo quanto nella narrazione vi sia della vita del protagonista o della fantasia di Rustichello, come commenta con arguzia il prof. Ojeda – Avilès (pag. 166 ss.), attento a seguire la sorte del libro di memorie fino a Siviglia e la sua diffusione a opera del veneziano Pigafetta, a stimolare l'esplorazione non della Cina, ma delle Americhe. Non a caso, i beni preziosi giunsero a Siviglia in quantità persino eccessive, come testimoniato dalla celeberrima Porta dell'oro, dove erano scaricate le navi provenienti dal Perù.

L'illusione della ricchezza delle terre a Oriente (e, a dire il vero, a Occidente!) ha animato lo spirito di avventura europeo e l'opera di Marco Polo è stata uno dei motori della frenetica ricerca, seppure manifestatasi in modo completo qualche secolo dopo. La visione (non illusoria) delle potenzialità minerarie di Paesi… ai confini del mondo ha suscitato le aspirazioni, il desiderio di avventura e la cupidigia per molte generazioni; l'affascinante narrazione dello stile di vita cinese ha sollevato un interesse costante intorno al libro di Marco Polo, come conferma il numero di codici e la loro presenza in disparati contesti, a cominciare dall'Alcazar di Siviglia, uno dei fondamentali punti di partenza per nuove imprese, come ricorda il prof. Ojeda – Avilès (pag. 167), con comprensibile orgoglio spagnolo e raffinata conoscenza storica. Se la narrazione dell'esplorazione del lontano Oriente appartiene alla memoria condivisa del… diviso popolo

italiano, in assenza di uno Stato unitario, ci si può domandare dove possano essere trovate tracce dell'archetipo della subordinazione.

La sintetica narrazione delle avventure di Marco Polo in Cina porta il prof. Ojeda – Avilès a rilevare (pag. 186 ss.) che l'eroe *"represents what had already been refined and practised by the merchants of his country – then politically fragmented, but united by the same soul – throughout the two great European seas, the Mediterranean and the North"*. Per il pubblico veneziano non era certo sorprendente il legame fra iniziativa commerciale e potere politico, se si considera come l'intera struttura della Repubblica avesse simili obbiettivi. In fondo, il sistema costituzionale aveva legami strutturali con l'azione economica e i due profili coincidevano nella prassi quotidiana, a maggiore ragione fra il tredicesimo e il quattordicesimo secolo, quando Venezia non aveva un dominio territoriale significativo e aveva scarsa attenzione per l'agricoltura e la produzione relativa. Se mai, il tradizionale nesso fra i rapporti internazionali e i traffici trovò nel vincolo fiduciario fra Marco Polo e il Khan una manifestazione inusuale, per uno Stato imperniato su una solida e duratura oligarchia e sulla corrispondente frammentazione dell'autorità, a prescindere dallo stesso modello costituzionale.

3. *Marco Polo, le sue avventure in Cina e la subordinazione.*

Per il prof. Ojeda – Avilès (pag. 187) Marco Polo *"is a faithful reflection of that Venice and Italy from which he comes, and of its commercial habits, which are moulded to other, similar ones in the Asian empire. This model of great commercial freedom based un mutual trust has probably encountered difficulties in recent times since industrialization, when the pace of work required a collective discipline marked by the assembly line"*. L'autorità politica condizionò le iniziative commerciali e queste ultime cercarono l'appoggio del governo veneziano, per trovare le condizioni per l'acquisizione dei mercati e della fiducia altrui. La novità della vicenda di Marco Polo non è data solo dall'ambiente esotico e dalle opportunità offerte da Paesi ignoti, con enormi ricchezze naturali e minerarie, ma dal vincolo stretto ed esclusivo rispetto a un autocrate dall'enorme potere, con una collaborazione imperniata su ordini specifici e su una corrispondente soggezione. Ciò non esclude l'imporsi nell'immaginario collettivo delle prospettive offerte dall'Estremo Oriente e, comunque, da zone inesplorate e aperte all'avventura. Soggiunge il prof. Ojeda – Avilès (pag. 187) che intorno al mito di Marco Polo (e a prescindere dal corrispondere della narrazione a una oggettiva ricostruzione dei fatti) si impone una immagine esemplare di una subordinazione basata sulla fiducia personale. Del resto, il commercio valorizza tali elementi, con un rafforzamento

dell'autorità imperniata sulla reciproca conoscenza e, quindi, sulle relazioni durature, come quelle instaurate in Cina. E tali sentimenti avevano maggiore valore in un contesto di difficoltà negli spostamenti e di rischi costanti nei viaggi.

Se Marco Polo è un archetipo della subordinazione, lo è nella sua dimensione fiduciaria e nel rispetto di una volontà autocratica che, seppure in un clima di cooperazione descritto come sereno e proficuo, dispone degli spostamenti, dei comportamenti e dell'agire del collaboratore, secondo una logica propria di un regime assolutistico come quello della Cina medioevale. A volere ragionare con le categorie di oggi, è impreciso parlare in generale dell'autorità e della sua incidenza sulla subordinazione, come se la prima dovesse essere vista in un indistinto orizzonte e si manifestasse sempre allo stesso modo. Al contrario, le sue espressioni sono articolate e solo così il potere ha un preciso risalto, ricostruttivo e applicativo. In quanto caratterizzato dall'incidere della determinazione nella sfera altrui, anche nella logica civilistica il potere è specifico, e occorre stabilire che cosa si pretenda e che cosa si voglia controllare. Solo in modo sintetico si può parlare dei poteri del datore di lavoro come di una categoria unitaria. All'opposto, ciascuno deve essere visto nella sua costruzione prescrittiva e, sebbene nel loro comporsi siano indicativi della stessa subordinazione, ognuno deve essere isolato, affinché si capisca che cosa si possa decidere e quanto si debba subire.

Essi sono il punto di intersezione fra il dipanarsi della vita dell'imprenditore e quella dei prestatori di opere, in quella convivenza necessitata che espone ciascuno alla conoscenza altrui e costringe i dipendenti a collaborare (seppure nel rispetto della loro dignità) a un progetto subìto e non condiviso, se non in modo occasionale. Per quanto siano diversi nella loro struttura e nella loro ragione di essere, i poteri risentono in modo rilevante della continuità della relazione professionale. Il rapporto dura, e tale dimensione mette in luce una grande componente della fatica dei dipendenti, esposti all'autorità per una fase protratta del loro cammino umano, in momenti collegati dall'altrui disegno organizzativo. Merita parlare di poteri non perché siano uguali. E' vero il contrario, ma non ne è mai esercitato uno solo. Il costante ripetersi degli uni e degli altri dà il senso della subordinazione, nel mostrare come tutti insieme incidano sull'esperienza del lavoratore e rendano utile il suo fare.

Questo non avrebbe molto risalto se non fosse continuo, se non si ripetesse di giorno in giorno, nell'esplicazione delle capacità professionali, se non fosse coordinato rispetto a obbiettivi frutto della libera capacità creativa del datore di lavoro, nello stabilire che cosa si debba realizzare e come si possano raggiungere gli scopi prefissati. Se ciascun atto unilaterale è espressione del potere, non si può pensare in sé al provvedimento o, comunque, all'iniziativa dell'impresa senza

guardare come si coordinino e, nel loro intersecarsi, mostrino il senso storico della cooperazione e diano significato all'attività. E' evidente il limite degli strumenti istruttori processuali, inadeguati per la loro conformazione a consentire al giudice di stabilire come si svolga la collaborazione e che cosa accada negli innumerevoli frangenti nei quali si esplica il lavoro.

Fermi questi ostacoli, i quali condizionano in modo inevitabile l'intensità e la perspicuità del sindacato giudiziale, i poteri e gli atti relativi compongono una trama articolata; le singole manifestazioni dell'autorità appartengono a un disegno che l'ordinamento cerca di ricostruire nella sua unità. Al giudice si chiede di trarre a sintesi il comportamento, per quello che riesce a capire, affinché, seppure con i limiti della rappresentazione della vita, il processo guardi a questa ultima, non all'una o all'altra dichiarazione, isolata dal contesto. In questo stanno il fascino e il momento di crisi del diritto del lavoro, la centralità non del fatto in sé, ma del tempo passato da dipendenti e da imprenditori in azienda e la pretesa di alzare lo guardo dall'attimo perché si porti in luce un tratto più esteso della dimensione professionale. L'istanza di giustizia promana dalla vita e da un percorso più o meno lungo e, solo se questo è considerato, si può andare al di là delle impressioni. Proprio perché gli atti di esercizio dei poteri sono infiniti, per quanto ciascuno sia diverso e con varia modulazione si esplichi il sindacato del giudice, una riflessione accomuna tutte le manifestazioni dell'autorità, la loro necessaria lealtà, espressione del principio di buona fede, il quale postula una strutturale coerenza del datore di lavoro nell'impostare e nel realizzare il suo progetto.

4. *Il potere, la fiducia e la subordinazione.*

Non aiuta a una corretta qualificazione il ripetuto riferimento a due categorie già dubbie nella ricognizione del diritto romano, per lo meno di quello classico, come le cosiddette *locatio operis* e *locatio operarum,* espressioni di solito utilizzate a indicare il compimento dell'opera come elemento caratteristico dell'obbligazione del lavoro autonomo e, in primo luogo, del contratto di prestazione di opera. A tacere dell'effettivo atteggiarsi della locazione nel diritto romano, le due formule sottintendono una visione patrimoniale soprattutto del rapporto subordinato, come se imprecisate (e inesistenti) opere o, in una loro variante, non meno immaginarie energie contribuissero a definire l'oggetto del contratto, invece da identificare in un fare. In una ricerca critica sgombra da pregiudizi e volta a un inquadramento del lavoro per il modo nel quale si manifesta nell'esperienza collettiva, il rifiuto di qualsiasi accostamento con la locazione è la premessa non solo del ragionamento teorico, ma della qualificazione giudiziale.

Non soltanto la ricostruzione del lavoro e del corrispondente negozio, ma soprattutto la comprensione dei comportamenti e, perciò, l'interpretazione del singolo contratto devono accogliere il lavoro nel suo emergere nella società, come fare, mai come dare. La creazione (del tutto arbitraria) dell'idea delle opere o delle energie non conduce solo a misconoscere la natura del lavoro, ma a una corrispondente mistificazione dell'autorità insita nella subordinazione e il cui esercizio è concesso dalla stipulazione dell'accordo individuale. Ciò emerge con chiarezza non solo dall'esperienza di Marco Polo, ma di tutti gli archetipi citati dal prof. Ojeda – Avilès, proprio perché le loro epopee li vedevano impegnati nel fare, seppure in una dimensione fiduciaria accentuata.

Il fare è prima di tutto permesso dalla collocazione dell'uomo nel tempo e nello spazio e partire da questo dato e dal modo con il quale tali elementi preliminari sono definiti riporta verso l'esperienza professionale individuale, come componente della vita. Per gli uomini, non solo di oggi, "il lavoro non è altro che il partecipare che fanno alla faticosa creazione della vita sociale le singole vite individuali con la propria attività, col proprio agire e col proprio patire, con le proprie invenzioni e le proprie sofferenze, le proprie forze spirituali e le proprie forze fisiche; e così concepito e qualificato, il lavoro, in quanto non è altro che la vita dell'individuo in moto e in collaborazione nella costruzione della vita associata, acquista il valore che la vita dell'individuo ha assunto, e come tale subordina a sé tutti gli altri valori sociali, diventa quello che effettivamente è, fattore principale della costruzione della vita comune" (v. Capograssi). In questo sta il rilievo di elementi della nostra cultura, in cui possiamo trovare gli archetipi della subordinazione nell'immaginario e nella narrazione ai confini fra storia e miti. Un mercante, alla ricerca di avventure, in grado di riscuotere la fiducia di un imperatore ai confini del mondo, in un luogo pieno di ricchezze e gioielli, tra popoli sconosciuti, coglie molto del sentire dell'Italia medioevale e bene spiega che cosa potesse rappresentare per i contemporanei un vincolo basato sul potere e sul fare eterodiretto.

Senza alcuna concessione a logiche pauperistiche, il lavoratore subordinato non è di per sé povero (e, per fortuna, è spesso abbiente, talora ricco, non solo se dirigente), ma in una condizione bisognosa di salvaguardia per la sottoposizione all'autorità, che, nelle sue diverse forme, tocca in via trasversale qualsiasi rapporto, proprio per il modo nel quale l'esercizio dei poteri conforma la collaborazione, secondo logiche diverse da quelle del lavoro autonomo, nel quale la definizione dell'apporto professionale trova il suo fondamento nel contratto secondo logiche paritarie. Il benessere di Marco Polo è irrilevante nella visione del prof. Ojeda – Avilès (pag. 188).

L'ordinamento vive nella società, ne segue le dinamiche e ne condiziona l'esperienza, così che è persino stucchevole sottolineare come il diritto del lavoro sia l'espressione delle tensioni indotte dalla rivoluzione industriale, con la centralità della subordinazione. In una civiltà moderna, basata sul sistema capitalistico, il punto di partenza è sempre la sottoprotezione strutturale dei prestatori di opere eterodiretti, non benestanti come Marco Polo. Figlio della rivoluzione industriale, il diritto del lavoro nasce con la moderna idea di subordinazione e con un bisogno di tutela il quale non trova spiegazione originaria nel solo contratto, poiché, seppure frutto dell'autonomia individuale, la sua stipulazione presuppone una necessità, indotta da impellenti esigenze patrimoniali. Sarebbe strano immaginare la subordinazione in una logica di semplice scambio, quasi che le energie e le sfide della rivoluzione industriale e le trasformazioni sociali da essa create abbiano… convinto e non costretto i prestatori di opere ad accettare la subordinazione stessa. Il lavoro non è definito dall'ordinamento, che lo assume come un dato empirico e si riferisce alla cognizione comune, omettendo un approccio più critico, assente nelle disposizioni vigenti; in questa categoria, come in altre analoghe, il sistema regolativo quasi si salda con la civiltà di cui è espressione e da cui trae alcuni suoi presupposti, in conformità al valore attribuito ai concetti del vivere aggregato. Per cercare quale importanza rivesta il lavoro, si può risalire dall'orizzonte normativo al retroterra culturale.

L'idea di lavoro non può, né deve essere cercata nel diritto, il quale, se mai, si interroga su modelli negoziali, rimessi all'autonomia e offerti per una composizione degli interessi, in diversi percorsi organizzativi. Accettata la complessità strutturale della vita pratica e colta in tale ambito la dimensione relazionale del lavoro, per quanto la nozione sia articolata e impedisca una scomposizione analitica e una immagine sintetica, il diritto si deve soffermare sui percorsi regolativi, rispetto ai quali è centrale la qualificazione del contratto. Fra i tanti, possibili archetipi, la vicenda di Marco Polo non ha le inclinazioni… belliche di quelle di Sigfrido o di El Cid Campeador, ma richiama spirito di avventura, dimensione fiduciaria, un po' di cupidigia e una stretta interrelazione fra commercio e politica. Vi è molto della storia italiana, non soltanto medioevale; la scelta del prof. Ojeda – Avilès ha più di una giustificazione.

5. *Marco Polo e una visione ottimistica del lavoro.*

L'epopea di Marco Polo offre una visione ottimistica del lavoro e questo potrebbe essere il punto debole della ricostruzione. Nella tradizione occidentale, si ha con Esiodo la prima proposizione del problema del nesso tra il lavoro, la volontà individuale e il diritto, in *Le opere e*

i giorni. Ivi il lavoro è concepito con tutte le possibili componenti di fatica e si trova il collegamento con la giustizia, poiché Esiodo richiama le due categorie di *ergon* e *dike* e la prima sottolinea lo sforzo e la pena del produrre, con l'invocazione alla divinità affinché garantisca giustizia. L'Autore era quello che oggi chiameremmo un imprenditore di una media azienda agricola, con le dovute differenze. Quando pensa al lavoro, riflette su una nozione trasversale, la quale non riguarda solo quello subordinato, ma l'esperienza umana complessiva, nel significato, di applicazione della fatica e dell'impegno fisico e intellettuale e di correlata sofferenza; lo stesso valore è stato ripreso da Cesare Pavese nella sua opera *Lavorare stanca*.

La moderna dottrina propone il concetto nuovo di "vulnerabilità", che non caratterizza solo alcune componenti della nostra comunità, ma, in fondo, è un attributo riferibile in varia misura a ciascuno di noi, in questo percorso di affermazione della personalità, reso più faticoso dai mezzi di comunicazione. Il lavoro era concepito come una area di espressione delle complessive pulsioni del vivere, ma, al tempo stesso, quale manifestarsi della fatica e dell'intrinseca sofferenza quotidiana; tale immagine non è superata, neppure dove sia assicurato il rispetto dei diritti personali e patrimoniali, ma affiori una indistinta ricerca di una qualche maggiore soddisfazione, da ultimo ripresa con l'ingenua e un po' anarchica invocazione del cosiddetto lavoro agile. In fondo, espressione della precarietà dell'esistenza e segno del suo espandersi in ogni meandro della nostra partecipazione alla comunità, che ci avvince, il lavoro è al tempo stesso soddisfazione e dolore, collaborazione e isolamento, aspirazione e delusione.

Queste congiunte caratteristiche pongono problemi irrisolti e, in qualche modo, fanno emergere una aspettativa alla realizzazione personale. Di certo era l'obbiettivo di Marco Polo, il quale offre una immagine più che positiva della sua esperienza, non a caso modello di molti altri esploratori, a cominciare da quelli imbarcati sulle navi spagnole, portoghesi e inglesi. Se il lavoro ha evocato la categoria della giustizia fino dai tempi di Esiodo e se già all'inizio della cultura occidentale tali due valori sono stati colti in connessione stretta, è stato naturale pensare allo Stato come al luogo nel quale portare a sintesi questo raccordo e fare in modo che il lavoro trovasse la sua giustizia.

La Repubblica veneziana promosse con ogni sforzo la prosperità dei mercanti, ma lì si arrestò il suo messaggio oligarchico, incapace di immaginare tutele per l'intero complesso sociale, arroccato su una strutturale differenza di reddito e di benefici. Quindi, l'archetipo del lavoro eterodiretto non può essere confuso con l'avvio del diritto del lavoro. Se mai, il disagio rimette in primo piano "l'individuo" (v. Capograssi). Accettata la complessità strutturale della vita pratica e, cioè, dell'agire umano e colta in tale ambito la dimensione relazionale e professionale del lavoro,

per quanto la nozione sia articolata, si deve cercare qualche spiraglio di giustizia. In grado di passare dall'esercizio dell'autonomia imprenditoriale alla subordinazione al potere pubblico, Marco Polo mostra il multiforme fare cui può essere costretto chi cerchi avventura e gioielli, scoperte e ricchezza, novità e libertà. Se il punto di riferimento per la costruzione del moderno diritto del lavoro è l'impresa, la vicenda di Marco Paolo rimanda all'intraprendenza, ma il tema denota una ambivalenza strutturale.

Quanto più il sistema di protezione diventa complesso e idoneo in astratto a meglio realizzare sia la giustizia distributiva, sia quella commutativa, provocando un accrescimento dei costi del singolo soggetto economico, tanto più trae vantaggio chi, in modo deliberato e programmato, si sottragga all'operare delle disposizioni inderogabili, nella consapevolezza di commettere un illecito, peraltro remunerato dall'opportunità di recare una concorrenza insidiosa, per il contenimento dei prezzi e, spesso, l'incremento dei margini, con una rottura dell'orizzonte delle aziende, caratterizzate da una netta contrapposizione fra quelle desiderose di agire in modo legittimo e quelle con obbiettivi opposti. In larga parte, ci si deve interrogare sulle ragioni di un mancato riequilibrio, per la carenza di effettività dell'ordinamento e di forza dissuasiva o persuasiva di molti strumenti di presidio all'applicazione della legge.

Ci si può chiedere se non vi sia un vizio di origine insito nell'approccio italiano ed europeo e, cioè, il mettere in primo piano come motore del sistema regolativo il paradigma dell'impresa, con l'ingenua e implicita convinzione per cui ne esisterebbero solo di lecite, senza che si consideri come l'ampliarsi e l'approfondirsi degli strumenti di salvaguardia del lavoro eterodiretto creino più allettanti tentazioni in chi pensi al contenimento dei costi in virtù della deliberata trasgressione a interi sistemi regolativi. Si può rinviare in primo luogo al contratto collettivo e alla fissazione del salario minimo. Non meno significativi, forse non dal punto di vista economico, ma da quello organizzativo, sono istituti di carattere procedurale, con forti oneri per chi intenda ottemperare alle indicazioni prescrittive, come accade in tema di valutazione dei rischi, di adozione dei modelli organizzativi, di rispetto delle previsioni sul trattamento dei dati personali, e così via. Quanto più tali percorsi cercano di razionalizzare i comportamenti dell'impresa lecita, tanto più aiutano quella illecita, che, nascosta agli uffici incaricati di ottenere il rispetto di simili disposizioni, se ne disinteressa e punta sul contenimento estremo dei prezzi, suddividendo il rischio con clienti o committenti con paragonabili aspirazioni.

Oggi, la rottura del sistema imprenditoriale è più articolata di quanto potrebbe apparire, poiché determina il sorgere di reti di soggetti economici con le stesse propensioni, da un lato alla protezione della legittimità, alla difesa della reputazione commerciale, alla credibilità e alla

tranquillità, dall'altro all'incremento disinvolto dei profitti, al guadagno immediato, all'instabilità delle stesse organizzazioni, troppo spesso pronte ad affrontare persino le procedure concorsuali, nella consapevolezza di potere giungere all'impunità finale e sostanziale e alla riedizione dello stesso modello illecito, nonostante l'intervento eventuale del giudice penale.

Non tutto è perfetto nel diritto del lavoro contemporaneo e nella sua vocazione protettiva, né lo sono i comportamenti aziendali. Dunque, senza che si possa essere tacciati di scarsa sensibilità storica, non è solo lecito, ma quasi… obbligatorio avere nostalgia per i tempi avventurosi dei mercanti medioevali, dove coraggio e cupidigia si confondevano e intersecavano, e scoperta e guadagno si univano in imprese rimaste celeberrime. Se non vi era quella indispensabile aspirazione alla tutela dei lavoratori oggetto dei nostri studi quotidiani, autorità, obbedienza e fiducia emergevano fuori da una fitta trama regolativa quali sentimenti di diretta espressione delle convinzioni e delle aspirazioni personali, sempre coordinandosi all'esercizio del potere e alla sua spiegazione organizzativa, ma, prima di tutto, morale. E della leggenda di Marco Polo il fascino resta immutato, a scolpire una dimensione del nostro spirito e un retroterra della moderna concezione dell'impresa, quando era molto più ingiusta, ma anche segno di libertà, se non di temerarietà.